

DCIX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 23 MAGGIO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (Deferimento a Commissione)	29315
Disegni di legge (Discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 del 30 giugno 1962 (3593);	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3594);	
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3600)	29316
PRESIDENTE	29316
DELFINO	29316
MELLO GRAND	29324
RIVERA	29329
Proposte di legge:	
(Annunzio)	29316
(Deferimento a Commissione)	29315

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti, in sede legislativa:

alla III Commissione (Esteri):

« Collaborazione tecnica bilaterale con i paesi in via di sviluppo » (*Urgenza*) (3793) (*Con parere della I, della V, della IX e della XII Commissione*);

« Contributo annuo a favore del centro per le relazioni italo-arabe e dell'Istituto per l'Oriente » (3794) (*Parere della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

« Documenti caratteristici degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (3801);

« Riscatto servizi militari » (3803) (*Con parere della I, della V e della VI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CANESTRARI: « Modifica delle norme per la promozione ad archivista del personale dei ruoli aggiunti » (3760) (*Con parere della V Commissione*);

La seduta comincia alle 11.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 maggio 1962. (*È approvato*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

alla III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione della convenzione di sicurezza sociale tra l'Italia e il principato di Monaco conclusa in Roma l'11 ottobre 1961 » (3795) (*Con parere della XIII Commissione*);

« Accettazione ed esecuzione dell'emendamento all'articolo VI, paragrafo A-3, dello statuto dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica adottato a Vienna il 4 ottobre 1961 dalla V Conferenza generale dell'energia atomica » (*Urgenza*) (3796);

alla IV Commissione (Giustizia):

PELLEGRINO ed altri: « Modificazione alla legge 16 dicembre 1961, n. 1308, riguardante norme sul trattamento economico della magistratura, dei magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, della giustizia militare e degli avvocati e procuratori dello Stato » (*Urgenza*) (3565) (*Con parere della V Commissione*);

PALAZZOLO: « Modificazione alla legge 16 dicembre 1961, n. 1308, contenente norme sul trattamento economico della magistratura, dei magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, della giustizia militare e degli avvocati e procuratori dello Stato » (*Urgenza*) (3630) (*Con parere della V Commissione*);

VIZZINI: « Modifica alla legge 16 dicembre 1961, n. 1308, concernente il trattamento economico della magistratura, dei magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, della giustizia militare e degli avvocati e procuratori dello Stato » (3693) (*Con parere della V Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

SCARLATO ed altri: « Modificazioni alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, recante nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (*Urgenza*) (2138) (*Con parere della V Commissione*);

SPADAZZI e CRUCIANI: « Norme integrative dell'articolo 7 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (*Urgenza*) (2335) (*Con parere della V Commissione*);

SCALIA ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 7 della legge 15 febbraio 1958, n. 46 » (*Urgenza*) (3307) (*Con parere della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

DURAND DE LA PENNE: « Concessione di un assegno mensile agli ufficiali e sottufficiali

delle forze armate e dei Corpi militarmente organizzati » (3659) (*Con parere della I e della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

BUSETTO ed altri: « Assegnazione di un contributo all'istituto musicale " Cesare Pollini " di Padova » (*Urgenza*) (1508) (*Con parere della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

FOA e LAMA: « Nuova disciplina delle disdette nei contratti di mezzadria, colonia ed affitto a coltivatore diretto » (3804) (*Con parere della IV Commissione*).

La XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

MINELLA MOLINARI ANGIOLA ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 13 marzo 1958, n. 246, concernenti miglioramenti del trattamento previdenziale delle ostetriche » (*Urgenza*) (2342);

GOTELLI ANGELA ed altri: Riordinamento dell'Ente nazionale di previdenza e di assistenza alle ostetriche e miglioramento del trattamento previdenziale » (*Urgenza*) (2709).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

PEDINI e VEDOVATO: « Aumento del contributo dello Stato a favore della Società geografica italiana » (3819).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari (3593, 3594 e 3600).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Del-
fino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri sera il ministro del bilancio ha pronunciato un discorso che ci è sem-

brato difensivo. Non sappiamo se siano valutazioni di ordine elettorale che hanno suggerito al Governo, ed al ministro del bilancio in particolare, un tono ed un contenuto imprevedibili dopo le polemiche dichiarazioni fatte all'indomani dell'elezione del Presidente della Repubblica e non sappiamo neanche se il ministro del bilancio non sia stato più semplicemente ispirato dal desiderio di tranquillizzare le centinaia di migliaia di piccoli azionisti ed i milioni di risparmiatori piccoli e medi circa le reali prospettive, assai meno rosee in effetti di quanto superficialmente traspaja dalle valutazioni ministeriali, dell'equilibrio economico, sociale e, soprattutto, finanziario del paese.

Con il suo discorso di ieri sera, ci è sembrato, infatti, che il ministro del bilancio non soltanto non abbia premuto il piede sull'acceleratore del programma del centro-sinistra, rispondendo all'impulso nervoso del partito socialista e a quello nevrastenico del partito socialdemocratico, ma abbia addirittura voluto fare soltanto una dolce e disinvolta frenata. E non sappiamo quanto possa avere risposto alle tranquillanti intenzioni elettorali e finanziarie del Governo la soddisfazione tempestivamente manifestata dai comunisti e dai socialisti a loro più vicini, i quali evidentemente più che dal fumo dell'ordinaria amministrazione si sono fatti attrarre da quello che il fumo ha solo tentato di nascondere.

Nella sinteticità alla quale il poco tempo a disposizione mi costringe, cercherò di replicare alle più polemiche affermazioni fatte ieri sera dal ministro del bilancio, anche perché sarà compito di altri colleghi del mio gruppo di completare l'illustrazione del nostro atteggiamento.

L'onorevole La Malfa ha voluto ricordarci che « gli uomini e le forze politiche che intendono affrontare da posizioni di Governo i nuovi problemi della nostra vita nazionale sono gli stessi che hanno preso responsabilità nelle determinazioni più importanti del passato » e per questo sarebbe ingiustificata la nostra sfiducia. Noi neghiamo che questi uomini e queste forze politiche siano gli artefici del miracolo economico. La politica governativa è stata quasi completamente estranea ad un miracolo economico che essa non aveva assolutamente previsto, ed anzi gli squilibri di settore e di zona permangono e sono aggravati proprio dove la politica governativa, con la riforma agraria e con

l'attività della Cassa per il mezzogiorno, si era più impegnata. La conferenza nazionale sull'agricoltura, il dibattito parlamentare sul Mezzogiorno hanno fornito testimonianze recenti, documentate e approfondite, che rendono superflue nuove considerazioni.

Un'altra considerazione riteniamo invece utile e doverosa fare ad un Governo che si accinge a preparare gli strumenti per una nuova programmazione economica. Le responsabilità del persistere di squilibri zonal e settoriali in periodo di miracolo economico esistono e sono facilmente individuabili. Dobbiamo, infatti, ricordare che nel 1954 fu elaborato lo schema di sviluppo Vanoni « proprio per rimediare all'incapacità del sistema economico italiano di risolvere spontaneamente il problema dell'occupazione e quello degli squilibri economici tra nord e sud d'Italia ». Fu poi costituito un Comitato di ministri che si doveva avvalere della collaborazione di studiosi, di esperti, di rappresentanti delle amministrazioni interessate e di quanti avevano alte responsabilità nell'azione economica tanto nel settore pubblico quanto nel settore privato, al fine della realizzazione degli obiettivi del programma di sviluppo.

Il programma presupponeva il realizzarsi di due condizioni (ce lo ha ricordato anche l'onorevole ministro nella sua nota distribuita ieri): 1°) il reddito nazionale doveva continuare a segnare un ritmo di aumento del 5 per cento annuo; 2°) la cooperazione internazionale doveva essere tale da consentire il riequilibrio della bilancia dei pagamenti durante il periodo considerato.

Da questi presupposti dovevano essere raggiunti i seguenti obiettivi: 1°) creazione di 4 milioni di posti di lavoro al fine di portare l'occupazione ad un livello di normalità; 2°) equilibrio della bilancia dei pagamenti; 3°) accorciamento delle distanze economiche fra regioni sviluppate e regioni arretrate; 4°) adeguamento della struttura delle forze di lavoro (l'agricoltura, che nel 1954 occupava il 41 per cento delle forze di lavoro, avrebbe dovuto occuparne nel 1964 il 33 per cento, mentre l'industria doveva passare dal 29 al 33 per cento e la percentuale di occupati nelle attività terziarie salire dal 30 al 34 per cento).

Non siamo ancora nell'anno 1964, ma ci siamo vicini e sono macroscopiche le divergenze tra lo sviluppo effettivo della nostra economia e quello ipotizzato dal piano Vanoni. Mentre, infatti, le due condizioni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

necessarie alla realizzazione del piano si sono non solo verificate, ma sono migliorate, perché l'aumento del reddito è stato maggiore del richiesto 5 per cento, l'accrescimento del risparmio si è verificato a ritmo superiore a quello considerato necessario dal piano e il riequilibrio della bilancia dei pagamenti è stato raggiunto con notevole anticipo (1957), gli obiettivi fondamentali non sono stati raggiunti. Nel 1954 avevamo un milione 800 mila disoccupati mentre ora ne abbiamo un milione 400 mila; lo squilibrio fra nord e sud è aumentato; le forze di lavoro si sono redistribuite in misura diversa da quella ipotizzata.

Nel fallimento del piano Vanoni dobbiamo perciò ricercare la causa prima del persistere dei lamentati squilibri zonal e settoriali. Né vale oggi avanzare giustificazioni affermando che si trattava di programmazione indicativa e non operativa, che si trattava di schema e non di piano. Nei programmi elettorali e nei programmi di governo dei trascorsi otto anni la maggioranza ha sempre portato avanti e fatto riferimento a tale piano. Inoltre l'onorevole Vanoni nel 1956 (si veda in proposito la sua raccolta di discorsi sul programma di sviluppo economico) affermava che la sua politica doveva condurre ad « impegni politici attuali e concreti a mano a mano che si realizzeranno le condizioni storiche che ne consentano le adozioni ». Soltanto quando apparve evidente il suo fallimento cominciarono le riconsiderazioni e i discorsi sull'aggiornamento e vennero fuori le proposte di piani particolari e regionali.

Pertanto ricade esclusivamente sulla maggioranza che ha governato in questi anni la responsabilità gravissima di non aver previsto e di non aver indirizzato e utilizzato lo sviluppo della nostra economia al fine di un ordinato, giusto e armonico sviluppo dell'economia e della società nazionale. E questa responsabilità è totale sia se la mancata attuazione del piano è dovuta, come è risultato, ad una erronea diagnosi dell'economia italiana, sia se la sua elaborazione è stata insufficiente, sia se sono stati inadeguati i mezzi a disposizione per la sua attuazione.

L'onorevole La Malfa ci ha inoltre rimproverato di esserci dimenticati dell'impegno di seria condotta e collaborazione assunto dalle forze nuove, cioè dai socialisti, che si avvierebbero a prendere responsabilità nella direzione politica dello Stato. Noi non sap-

piano quali garanzie abbia ottenuto il Governo da tali forze. A noi, e non soltanto a noi, è sembrato che solo il Governo abbia dato garanzie a tali forze e abbia preso impegni dei quali si reclama il pagamento alle scadenze. Su tali forze noi sappiamo con certezza solo che per quindici anni hanno marciato insieme con le forze della sovversione non solo politica, ma anche economica. Non è vero poi che tali forze stiano allargando la base dello Stato, così come, con una mostruosità concettuale, ci sembra sia stato affermato nell'esposizione del ministro.

Adesso non si allarga più l'area democratica, si allarga addirittura la base dello Stato! Come se lo Stato e la sua base non fossero tutto il popolo, senza discriminazioni. Lo Stato siamo tutti, ed è tutto il popolo. Quindi non può un inserimento in una maggioranza governativa allargare la base dello Stato.

Noi crediamo invece che queste forze si stiano limitando ad inserirsi nella dialettica del potere, in essa inserendo, sia pure gradualmente, tutto il bagaglio delle cosiddette rivendicazioni dei comunisti, rivendicazioni che ritroviamo globalmente recepite per riconoscimento degli stessi comunisti nel tanto citato programma economico stilato per il partito socialista dall'onorevole Lombardi, presidente del governo in anticamera, programma che, a sua volta, il centro-sinistra ha voluto o dovuto far proprio integralmente. E con questo, direi quasi più che con gli schieramenti frontisti, si annulla alla radice il risibile assunto secondo il quale il fine precipuo del centro-sinistra sarebbe l'isolamento del partito comunista, in quanto è evidente che non si isola affatto, né dentro né fuori del Parlamento, un partito che ha la possibilità di attribuirsi la paternità delle linee generali e particolari della politica, specie economica, del Governo.

Questa constatazione è anche un'esauriente risposta ad un'altra accusa che ci ha rivolto il ministro del bilancio, quella cioè di fare il processo *a priori*, di elevare ingiustificati allarmi.

Né vale, a questo proposito, l'affermazione che la programmazione globale si è già sviluppata in Olanda, in Francia e nei paesi scandinavi. Una cosa è la programmazione e altra cosa è la pianificazione. L'onorevole La Malfa è tanto legato a questo giuoco di parole che ha usato la parola programmazione anche quando si è riferito alla necessità di snellire gli interventi pubblici che sono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

piani e non programmi. D'altronde, questa mattina sull'*Avanti!* l'onorevole Riccardo Lombardi è esplicito: per lui si tratta di pianificazione, non di programmazione.

Il ministro del bilancio si è poi lungamente soffermato sui dati del primo trimestre del 1962 rilevandone la positività rispetto al corrispondente periodo del 1961 e deducendone meriti al nuovo Governo di centro-sinistra. Egli ha però dimenticato che il nuovo Governo ha ottenuto la fiducia del Parlamento solo alla fine di tale trimestre. Circostanza che però l'onorevole La Malfa ha ricordato subito dopo per scagionare il nuovo Governo dalle responsabilità dei recenti aumenti dei prezzi.

Circa il tentativo di dimostrare per implicito che il centro-sinistra non preoccupa gli operatori economici, ci sembra che il ministro non abbia seguito con sufficiente attenzione quel sensibilissimo barometro del mondo economico che è il mercato finanziario il quale dall'avvento del centro-sinistra, o per meglio dire dal preannuncio di tale avvento, ha segnato imbarazzo nelle contrattazioni e ipersensibilità nelle quotazioni.

Il ministro ha, infine, ritenuto di dare la formale e ufficiale sanzione della sede parlamentare all'invito rivolto ai sindacati perché contribuiscano al contenimento del costo della vita, ispirando a questo principio le rivendicazioni salariali generali e settoriali.

L'allarme, per altro giustificato, del ministro dimostra eloquentemente quanto labile sia ormai la schermo dietro il quale il centro-sinistra difende la stabilità della nostra moneta contro la minaccia dell'inflazione; ma dimostra altresì, per l'ennesima volta, quanto prepotente sia ormai il condizionamento della politica del Governo da parte dei comunisti i quali, attraverso i sindacati, diventano arbitri diretti della politica finanziaria del centro-sinistra, in quanto è evidente che solo se i sindacati socialcomunisti vorranno aderire all'appello il Governo potrà, per poco o molto tempo, correre sul filo del rasoio dell'inflazione senza far cadere il paese nel baratro della svalutazione indiscriminata e irrefrenabile.

Il ministro del bilancio ci ha poi invitati alla lettura (anche se affrettata, perché lo stampato ci è stato rimesso solo da pochissimo tempo) del supplemento alla *Relazione generale sulla situazione economica del paese*.

Con tale documento, dopo il « sano empirismo » che caratterizzò la politica economica degasperiana, dopo le misure di organico

coordinamento neo-keynesiane del piano Vanoni, la nuova maggioranza ci propone una nuova svolta, una nuova politica economica.

Diciamo subito che, se il fine di tale politica fosse quello di tendere veramente al superamento dei lamentati e persistenti squilibri, al raggiungimento di una migliore giustizia sociale senza compromettere ma anzi favorendo lo sviluppo economico nazionale, noi concorderemmo con tale fine e con siffatta politica.

Noi respingiamo la qualifica, che vecchi luoghi comuni ci attribuiscono, di forze retrive, conservatrici e reazionarie; qualifica con la quale interessatamente si crede di poterci confinare fuori della realtà, della storia, del divenire sociale ed economico del nostro paese. Tali accuse falsano la posizione che abbiamo responsabilmente assunto in questi anni e che non hanno certamente rappresentato un impedimento all'attuazione di una giusta politica sociale. Tale impedimento è venuto, se mai, dai liberali, per i quali si è deciso di mettere in crisi il Governo delle « convergenze ». Per quanto ci riguarda, gli anni del miracolo economico sono proprio quelli in cui abbiamo appoggiato la politica economica dei governi in carica, all'incirca nel periodo che va dal Governo Pella sino a quello Tambroni.

Del resto, il nostro gruppo non ha mancato di dare il suo voto favorevole a provvedimenti di notevole portata economica e sociale, come la riduzione dei prezzi dello zucchero e della benzina che hanno inciso, in maniera sensibile, anche sui monopoli dello zucchero e del petrolio. La nostra sensibilità sociale è inoltre dimostrata dalle iniziative da noi assunte per l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

Insomma, in ogni occasione il nostro atteggiamento ha mostrato come il nostro gruppo sia sempre stato favorevole all'attuazione di una più giusta politica sociale.

Queste accuse di conservatorismo appaiono tanto più assurde e grottesche quando vengono formulate in riferimento ad un passato esaltato, anche nel suo aspetto economico-sociale, dalla maggioranza dei nostri accusatori di oggi, a cominciare dal Presidente del Consiglio, con la autorità della sua dottrina economica, e dal segretario del maggior partito di governo, con la certezza della sua dottrina giuridica.

Basta, quindi, con i continui riferimenti ad un passato che in ogni modo risale, se non a Pisacane, per lo meno a Mazzini,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

per continuare in una serie di altre esperienze di una sinistra nazionale non marxista e operante, anzi, in contrasto con il marxismo, identificando essa il progresso economico-sociale del paese con quello della nazione e non di una classe. Quindi in tutta questa tradizione e su una serie di esperienze per lo meno secolari crediamo di poter trovare il riferimento al passato. Questo è il nostro passato, tutto il nostro passato e sono vane le preclusioni che voi tentate nei nostri confronti, polemizzando con il nostro partito!

La nostra opposizione alla politica economica della nuova maggioranza di centro-sinistra è motivata dalla constatazione che essa tende ormai ad una pianificazione marxista della nostra economia. Certo questo non è affermato, anzi è negato dalla nota dell'onorevole La Malfa. Un'attenta lettura, però, di tale documento, la sua precedente dichiarazione in Commissione del bilancio, gli atti che il Governo ha compiuto e più ancora quelli che si accinge a compiere alla scadenza del 15 giugno, le scelte e i criteri di priorità di tali atti dimostrano che la nuova politica economica del centro-sinistra coincide fin nei particolari con il programma economico del partito socialista che intende esplicitamente la nuova politica di piano come una tappa della via italiana al socialismo.

Onorevole ministro La Malfa, se andiamo a controllare il testo del programma economico punto per punto, vediamo che certe anticipazioni, certe scelte rispondono completamente a quelli che erano i postulati di questo programma economico che è stato elaborato prima del congresso della democrazia cristiana ed al quale lo stesso congresso ed il centro-sinistra si sono completamente adeguati. Per loro, giustamente, questa è una tappa della via italiana al socialismo.

Fino a quando il Parlamento ed il popolo italiano non avranno accettato il nuovo dogma secondo il quale chi non è socialista è antisociale e chi non è marxista è conservatore, noi, che non siamo socialisti né marxisti, abbiamo il diritto di opporci non solo al raggiungimento del traguardo socialista, ma soprattutto alle tappe che conducono a tale traguardo.

A che vale, ci chiediamo, segnare continuamente a parole le frontiere ideologiche e ideali del socialismo marxista — come ha fatto anche domenica scorsa a Napoli l'ono-

revole Moro — se poi nei fatti, nella politica e negli annunciati provvedimenti governativi si tende a raggiungere subito la prima tappa e ad avvicinarsi al traguardo socialista? Né vale l'obiezione, l'alibi o la riserva mentale che non si ha l'intenzione di andare oltre determinate tappe, né di arrivare ad un certo traguardo. Questo, che vale già poco per la politica (e la storia dimostra quanto poco calcolabile può essere il rischio dell'apertura a sinistra), vale ancora meno per l'economia. Lo sanno bene i socialisti che, dopo avere esposto nel loro documento i fini della politica di piano, affermano: «Se per l'attuazione di tale politica al livello di Governo mancano oggi le condizioni politiche e parlamentari, sussiste invece la possibilità di promulgare e di compiere una serie di atti politico-economici che operino immediatamente e continuamente in preparazione della politica di piano e agiscano fin da questo momento in senso conforme agli obiettivi. È nell'impegno di compiere questi atti che si concreta in via immediata una politica economica di svolta a sinistra. Questa non vuole essere un minimo rispetto ad un massimo; vuole essere piuttosto un « prima » che prepara un « dopo », il « dopo » appunto della politica di piano».

Il « dopo », aggiungiamo noi, è e non può che essere la pianificazione marxista. Questo programma il partito socialista lo ha formulato prima del congresso di Napoli della democrazia cristiana. Si può ammirare lo sforzo compiuto dall'onorevole Moro per convergere su tale programma senza arrivare ad una identificazione ideologica e finalistica, ma quando il prezzo di questo pur abile mosaico è la rinuncia di fatto ad una autonoma ed originale caratterizzazione ideologica, quando si arriverà al confronto decisivo mancheranno le forze per superare la prova.

Respingere, come noi facciamo, la pianificazione marxista non significa essere contro l'intervento dello Stato in economia né contro una programmazione dello sviluppo economico. Se in guerra lo Stato richiede il coordinamento dell'economia, tanto più tale coordinamento è dovere dello Stato in pace per assicurare lo sviluppo ordinato ed il maggior grado di benessere alla società nazionale.

Le leggi economiche che regolano lo sviluppo della comunità mondiale non possono più essere lasciate all'arbitrio di singoli o di gruppi. Il risparmio, i finanziamenti, gli investimenti, debbono essere controllati dallo

Stato, perché non determinino conseguenze socialmente dannose e squilibri tra investimenti in beni di consumo e in beni strumentali. Il commercio internazionale vede lo Stato intervenire per la conquista dei mercati esteri e per la difesa di quelli nazionali.

A questo riguardo merita un accenno la missione in Jugoslavia del ministro Preti. Infatti, pur avendo rilevato la *Relazione economica* che, nonostante l'andamento migliore della nostra agricoltura, permane, anzi si aggrava la crisi nel settore dell'allevamento, il nostro ministro del commercio con l'estero va in Jugoslavia ed apre le nostre frontiere all'importazione delle carni iugoslave. Ecco un'altra dimostrazione che il fine che si persegue non è di carattere sociale e neppure di carattere economico, ma è un fine politico. È un tipo di politica che si fa, cioè è la politica del centro-sinistra. Oggi si importano carni dalla Jugoslavia, domani si importeranno i parlamentari e i deputati regionali titini nella regione Friuli-Venezia Giulia che avete in animo di istituire. (*Commenti*).

Quindi anche nel campo economico si operano scelte che non rispondono ai nostri interessi. La *Relazione generale sulla situazione economica del paese* è stata pubblicata, e crediamo che anche il ministro del commercio con l'estero ne sia venuto a conoscenza. Allora, come può egli essere stato indotto ad aprire le nostre frontiere all'importazione delle carni iugoslave, dal momento che in Italia è in atto una crisi degli allevamenti? Dico questo anche in considerazione del fatto che la Jugoslavia non è tra i paesi aderenti al M. E. C. La *Relazione economica* afferma che la crisi in questo settore esiste nonostante l'intervento doganale, cioè nonostante sia stata limitata la importazione. È chiaro, quindi, che, caso mai, si sarebbe dovuto limitare maggiormente l'importazione delle carni. Invece, uno dei primi atti del Governo è stato compiuto proprio in direzione contraria.

La contropartita a questa operazione è una politica estera di disimpegno graduale, che porterà l'Italia ad aderire a certe posizioni, a determinate amicizie, a certi contatti. Bisogna aiutare la Jugoslavia, anche perché ora quel paese si sta riavvicinando alla Russia. Così sono contenti un po' tutti.

Lo sviluppo delle aree depresse può avvenire soltanto con l'intervento dello Stato. Il problema è di vedere fino a che punto la libertà dell'individuo debba essere vincolata al conseguimento di fini comuni, e fino a che

punto l'intervento dello Stato non annulli l'individuo nella collettività.

Quando l'economista-principe della democrazia cristiana, il professore Saraceno, afferma: « Non si tratta di dimostrare se l'intervento nell'economia sia necessario o no, ma se lo Stato che noi esprimiamo sia capace o no di realizzarlo in modo efficiente; e se questo nostro Stato non può garantire un certo ordine non resterà che fare uno Stato diverso », noi siamo d'accordo con lui. Ma non possiamo più essere d'accordo quando si vuol fare questo Stato diverso ricorrendo al marxismo. Il marxismo (questa potrà sembrare una piccola lezione di storia della filosofia, ma a un certo punto i termini si disperdono, non si ritrovano più) è monismo materialista per il quale la storia origina dal solo elemento economico e per il quale l'uomo è considerato esclusivamente in funzione della sua produttività diretta o indiretta dei beni materiali. La pianificazione marxista, attuata da un gruppo autocratico detentore del potere e controllore della ripartizione del reddito, annulla l'individuo senza neppure garantirgli la giustizia sociale. Così è in Russia dal 1917 e così è nei paesi dell'oriente europeo dal giorno della dominazione comunista.

Noi ci opponiamo alla svolta a sinistra, perché la storia ci ha insegnato che essa ha sempre portato all'avvento del comunismo. Noi ci opponiamo alla politica economica del centro-sinistra, perché non la crediamo generatrice di pace e di benessere sociale. Non vogliamo fare una facile speculazione degli scioperi in atto, come altri la fanno sugli scioperi altrui, sostenendo, fra l'altro, che lo sciopero delle Asturie è la fine del regime che governa la Spagna . . .

GRILLI GIOVANNI, *Relatore di minoranza per l'entrata*. Speriamo.

DELFINO. Lo sciopero delle Asturie interessa alcune migliaia di minatori. Io non difendo la Spagna, né alla Spagna interessa essere difesa da me. A parte il fatto che anche in Italia abbiamo avuto scioperi di minatori, i quali sono rimasti in fondo ai pozzi finché non hanno visto accolte le loro rivendicazioni e tuttavia i governi non sono caduti per questo, noi riteniamo che non si debba speculare sugli scioperi altrui, ma neppure sui nostri. In Italia ci troviamo di fronte a scioperi in atto che interessano non qualche migliaio di minatori, ma decine e decine di migliaia di maestri, di professori, ai quali stanno per aggiungersi i ferrovieri; scioperi che sono stati preceduti da quelli dei cancellieri e dei

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

medici provinciali. Noi non vogliamo — ripeto — speculare su questi scioperi, ma diciamo che essi sono un sintomo ed una dimostrazione al tempo stesso, della fatuità di certo miracolismo sociale che dovrebbe integrare il miracolo economico.

Desidero poi fare un'altra considerazione. Appena il Governo si è costituito, non ci si è preoccupati delle riforme di struttura. Ella, onorevole La Malfa, ci ha annunciato un programma di riforme che, in definitiva, riprende anche temi che precedentemente erano stati prospettati dall'onorevole Tambroni e, prima ancora, dall'onorevole Pella. Quegli studi ella intende completare, per poi sottoporre al Parlamento le misure relative.

Il nuovo Governo, che doveva realizzare le riforme di struttura, ha invece adottato alcuni provvedimenti che hanno permesso al Presidente del Consiglio di presentarsi alla televisione e di mostrarci il centro-sinistra come il protettore dei bambini e dei vecchi. C'era proprio bisogno del centro-sinistra per arrivare a questo? Non vi era in Parlamento una maggioranza idonea ad approvare determinati provvedimenti sociali? Nessuno ha mai avuto il coraggio di votare contro provvedimenti di questo genere.

Questo Governo, che si è presentato al popolo italiano nei suoi primi atti non come un Governo che intende procedere a riforme di strutture, ma come un Governo del miracolo sociale, oggi si trova di fronte alla resa dei conti: non più miracolo sociale, ma scioperi di vastissime categorie per le quali il Governo non ritiene di poter fare di più perché non può sacrificare i suoi principi, i suoi punti di vista, le sue nazionalizzazioni, i suoi piani a lunga scadenza.

Ora, tutto questo ci dimostra che il miracolo sociale sta svanendo. Se il Governo vuole cominciare una vera politica sociale, gli ricordiamo una proposta formale che noi abbiamo avanzato da anni con la presentazione di un provvedimento per la socializzazione delle aziende dell'I. R. I.

Noi riteniamo che il Governo, tenendo presente l'articolo 46 della Costituzione, che in definitiva non ha fatto che ripetere un punto del manifesto di Verona del 1944, dovrebbe cominciare a prendere sul serio la nostra proposta di legge. Noi crediamo che se il partito democristiano non vuole arrivare al socialismo, quindi dare tutto allo Stato che poi distribuisce i redditi, debba adottare un principio di collaborazione tra le categorie che porti poi a una corresponsabilità nel pro-

cesso produttivo e a una divisione conseguente degli utili.

Ora, lo Stato ha alcune aziende: perché non cominciamo ad instaurare questo principio di socializzazione, di corresponsabilità, di educazione alla responsabilità e di divisione degli utili, proprio come afferma l'articolo 46 della Costituzione? Perché non cominciate dalle aziende dell'I. R. I. e dell'E. N. I. che in fatto di scioperi e di malumore fra i loro dipendenti non sono diverse dalle altre? Infatti abbiamo assistito anche recentemente a scioperi clamorosi a Ravenna, a Milano, all'Alfa Romeo, a Gela. Perché a un certo punto lo Stato non comincia ad attuare questo principio nelle aziende che sono di sua prevalente proprietà? Non credo che l'esperimento debba costare le centinaia di miliardi o che vi sia bisogno di arrampicarsi sugli specchi per dimostrare il modesto costo delle nazionalizzazioni.

Attuiamo dunque questi provvedimenti che abbiamo proposto. Perché non li fate vostri, colleghi della maggioranza, tanto più che essi sono sanciti dalla Costituzione? Ecco la politica sociale che noi vi spingiamo a fare. Di fronte alla sfida del centro-sinistra, noi vi proponiamo la sfida della socializzazione; vi spingiamo a portare veramente la giustizia al livello aziendale, non vi spingiamo a fare uno Stato distributore di salario, uno Stato cioè che si sostituisce al distributore del salario privato. Attuate questo principio sociale e ci vedrete favorevoli al programma del centro sinistra. Ma, in realtà, invece di socializzare queste aziende dello Stato (e socializzare significa anche moralizzare), vi preparate a creare nuovi carrozoni, nuovi enti di Stato. Forse che le riforme degli enti di gestione che voi state studiando (altrimenti non si spiegherebbe la presenza di ben due sottosegretari al bilancio) servono a garantire un maggiore controllo dello Stato o una maggiore libertà degli stessi enti di gestione? Nient'affatto. Ed oggi vediamo l'E. N. I. continuare all'impazzata i suoi investimenti all'estero, dei quali non abbiamo avuto finora i conclamati risultati positivi. Non ci si venga a dire che le ricerche finora effettuate sono state produttive. Stamane, in Commissione sanità, ho appreso che un direttore generale si è rifiutato per parecchi giorni di andare dal ministro. Questo è l'indice che gli enti che voi create comandano più dello Stato.

Noi ci opponiamo alla creazione di nuovi enti, perché pensiamo che con questo non si raggiunga una migliore distribuzione della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

ricchezza nazionale bensì una ulteriore concentrazione di potere nel Governo, perché i consigli di amministrazione e i presidenti degli enti non vengono formati per elezione, ma soltanto per designazione politica.

Noi ci opponiamo a questo tipo di politica. Se faceste una politica diversa, attuando la riforma del bilancio, la riforma della pubblica amministrazione, vi seguiremmo, crederemmo veramente che lo scopo principale della vostra politica di centro-sinistra sia quello di dare un nuovo assetto ad un sistema che ha bisogno di essere cambiato. Ma, in verità, voi mirate soltanto alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e alle regioni.

Onorevole La Malfa, ella ieri è stato molto onesto. Le regioni non devono servire a garantire un potere politico, perché la vita politica e civile i cittadini la vivono al livello del comune e dello Stato. A che servono quindi le regioni? Allo sviluppo economico, si è detto. Lo stesso partito socialista ha cercato di dimostrare domenica scorsa, in un suo convegno, che soprattutto l'agricoltura potrebbe trarne beneficio. Ma ella, ministro La Malfa, non ha difeso le regioni nella sua esposizione di ieri. Ha detto che le esperienze fatte finora non ci possono portare a dare un giudizio su come si dovranno e potranno realizzare le regioni. Comunque, togliendo molte illusioni a chi ritiene che le regioni debbono essere addirittura organi di programmazione primaria alle quali dovrebbe adeguarsi la programmazione globale, ella ha detto che le programmazioni regionali dovranno sempre coordinarsi ed inserirsi nella programmazione globale. Ed allora, delle due l'una: o la programmazione globale sarà in posizione di preminenza rispetto alle altre programmazioni regionali o queste ultime determineranno la programmazione globale.

È evidente, quindi, che, anche da questa sua mancata difesa di certe prospettive, la programmazione delle regioni a breve scadenza non corrisponde ad una necessità dello sviluppo economico, bensì ad una necessità di ordine politico. È per il fine della disgregazione dello Stato unitario che ci si batte!

Non neghiamo l'utilità di alcuni decentramenti amministrativi: abbiamo per questo le province, e ben potrebbero costituirsi consorzi di province. Ma oggi vediamo già quanto la politica sia discriminatoria, quanto gli enti di Stato siano lontani dalle regioni. Voglio fare, al riguardo, un esempio particolare.

Io sono abruzzese. Nella mia regione è stato trovato finalmente il metano, molto metano. Ebbene, l'Abruzzo è tagliato fuori dai programmi dell'E. N. I., cioè dello Stato. È lo Stato, e il Governo per esso, che non si preoccupa di fare giustizia. Mi è stato risposto recentemente ad una interrogazione che il tracciato del metanodotto non è ancora conosciuto: dopo due giorni è uscito il ricchissimo volume dell'E. N. I. dove figura questo tracciato. Ebbene, l'Abruzzo è tagliato completamente fuori, per cui la mia regione non avrà nulla del suo metano, tranne una piccola fabbrica per accontentare la popolazione locale e domarla dopo la nota rivolta. Il metano andrà a Terni e a Roma! Che farà la regione? Sposterà il metanodotto? Di chi sarà il metano? Dello Stato e per esso dell'E. N. I., con la sua programmazione generale, o della regione, con le sue aspirazioni?

Non parliamo delle acque del Biferno, contese tra Molise e Campania: già oggi questo conflitto dimostra che cosa potrebbe rappresentare la divisione territoriale connessa con l'ordinamento regionale, che poi non risponde nemmeno ad una divisione geopolitica o geofisica, perché le regioni non sono affatto configurate e divise nettamente da frontiere e da barricate formate da monti o fiumi; sono configurazioni nate sul piano storico, che potevano essere concepibili cento anni fa, quando si poteva pensare alla necessità di un processo dialettico tra le varie zone d'Italia divise per secoli: dopo cento anni di storia unitaria, arrivare a questo è un controsenso.

Ma noi sappiamo che questo elemento non porterà nemmeno ad uno sviluppo economico. Ci sembra veramente di poter concludere anche in questo campo che l'essenza del centro-sinistra non sarà sociale e nemmeno economica, ma soltanto politica. Noi sentiamo il dovere di combattere questa formula specialmente perché non abbiamo cambiato posizione nei confronti del socialcomunismo, del marxismo. Liberissimi altri di cambiare posizione nei confronti delle loro tradizioni, delle loro idealità, della missione loro affidata dall'elettorato: noi non riteniamo di dover cambiare posizione e funzione, né riteniamo di poter avere veste di mediatori.

Siamo convinti che questa nuova politica potrà portare ad una crisi economica, anche perché il miracolo economico è dovuto in gran parte alla capacità di autofinanziamento del nostro sistema produttivo, che è riuscito persino a sopperire alla carenza della circolazione monetaria attraverso la circolazione

fiduciaria, che con tutti i suoi grossi inconvenienti ha finito con il risultare anch'essa partecipe dello sviluppo generale del sistema economico. Ma tutto questo risultava strettamente connesso con la stabilità dell'equilibrio finanziario e con la fiducia che da essa derivava non solo agli operatori economici ma a tutti i risparmiatori, che hanno potuto così liberarsi da quella sorta di esistenzialismo finanziario che caratterizzò i primi anni del dopoguerra.

Il centro-sinistra non ci dà alcun affidamento circa la stabilità del nostro equilibrio finanziario né la dà agli operatori economici: al riguardo è vana la giustificazione che ella ha fornito ieri sera, onorevole ministro, dell'aumento dei prezzi. Noi, al contrario, accettiamo il concetto della programmazione nell'ambito dell'economia sociale di mercato e proprio per questo respingiamo la più o meno mascherata politica dei piani che nei preventivi sacrifica l'equilibrio finanziario alle buone intenzioni economico-sociali, ma che nei consuntivi non può risultare positiva nemmeno sul terreno economico-sociale, in quanto siamo in tempi di accelerato progresso tecnico e scientifico, che si riflette in una accelerazione crescente dello stesso divenire dei rapporti sociali. Siamo per una politica di programmazione economica, che risulti, però, adeguata alla contingenza meno transeunte dell'intero sistema economico internazionale e, pertanto, rispondente all'ampiezza del processo di integrazione non solo economica ma anche sociale e politica dell'Europa occidentale. Siamo per una programmazione economica che discenda da un indirizzo politico generale che tenga conto che l'asse di sviluppo economico naturale, tanto geografico quanto geopolitico, del nostro paese segue la direttrice nord ovest-sud est. Indirizzo politico che, al di sopra e al di fuori delle angustie degli impossibili piani regionali, può veramente risolvere, e dalle fondamenta, il nostro problema meridionale, facendo del mezzogiorno d'Italia non l'estrema periferia di un paese isolato nel disimpegno, che lo accomunerebbe soltanto a Belgrado e a Vienna, ma il baricentro di un sistema economico euro-africano capace di sopperire, da una parte, alla secolare depressione del continente nero, dall'altra, all'assorbimento non soltanto dei nostri prodotti, ma anche del nostro lavoro.

Siamo, infine, per una programmazione economica che, contemperando i diritti degli individui all'esigenza del progresso sociale, non annulli gli individui in un sistema di progressivo collettivismo negatore prima del-

la libertà economica e poi, via via, di tutte le altre libertà e non immiserisca il progresso sociale in una concezione materialistica che rinnega la natura stessa e le tradizioni più vive della civiltà occidentale, della quale la nazione italiana è stata ed è parte integrante.

Un noto economista questa mattina ha intitolato « Corporativismo » il « fondo » di commento al suo discorso di ieri, onorevole ministro. Per noi certi accenni ad uscire da quella circolazione, da quel dinamismo, come ella lo ha chiamato, fra imprenditori, fra datori di lavoro e lavoratori sono positivi, ma non vi può essere una composizione di questa dialettica, non vi può essere una sintesi se non in un sistema organico che possa esprimere e rappresentare permanentemente quella sintesi. Se si chiami corporativismo e se, senza volerlo, ella nelle sue conclusioni sia stato corporativista, in questo senso non ci possiamo lamentare e siamo d'accordo con lei. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mello Grand. Ne ha facoltà.

MELLO GRAND. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'intervento che intendo svolgere si riferisce a due settori limitati, ma, penso, non trascurabili della nostra politica economica e finanziaria: il settore dell'assicurazione dei crediti all'esportazione e del finanziamento di detti crediti.

Desidero sottolineare la pertinenza degli argomenti alla discussione attuale, perché mi è parso d'intendere dal ministro del tesoro, durante la discussione del bilancio in Commissione finanze e tesoro, che la materia sarebbe da considerarsi retamente collocata in sede di discussione del bilancio del commercio con l'estero più che in sede di discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari in generale e del Ministero del tesoro in particolare. Pertinente, ritengo, alla discussione attuale il problema per queste considerazioni: si tratta in primo luogo della copertura di rischi mediante assicurazione statale con impegno, in caso di sinistri, per le finanze statali; si tratta, per quanto attiene al finanziamento dei crediti, di un problema che si innesta direttamente su una impostazione di politica creditizia; ed ancora si lega al bilancio del tesoro perché è proprio nei capitoli di tale bilancio che sono collocati gli impegni di spesa relativi all'oggetto in esame.

Come già ho fatto in Commissione, vorrei porre al ministro del tesoro una precisa domanda e sinceramente mi auguro che la risposta abbia maggiore concretezza ed ade-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

renza alla gravità del problema di quanto ne abbia avuto la risposta interlocutoria fornitami in Commissione. In tale sede il ministro del tesoro ha fatto riferimento ad alcune grandi direttrici della politica economica e finanziaria. Ora, io vorrei conoscere se fra i pilastri (così li ha chiamati il ministro Tremelloni) della nostra politica dobbiamo continuare a considerare anche l'esportazione in genere e un determinato tipo di esportazione in particolare. L'esportazione, cioè, nel senso lato della parola e l'esportazione di merci e servizi e l'esecuzione di lavori all'estero, nonché l'assistenza ai paesi in via di sviluppo.

Si tratta di due fenomeni che, pur conglomerabili sotto la stessa voce, hanno caratteristiche, forme, strutture profondamente diverse perché altro è esportare beni di consumo, prodotti agricoli, anche beni di consumo durevoli, altro è esportare beni strumentali, impianti, servizi, ed eseguire lavori all'estero. La prima, che potremmo chiamare esportazione ordinaria, ha una sua prassi di pagamenti, di trattative e di contratti, un suo sistema.

Potremmo dire che si tratta di un'organizzazione, di un sistema di distribuzione che ha come destinatario il consumatore estero. Questa esportazione ha i suoi problemi, che sono principalmente problemi interni di costo di produzione, di incidenza fiscale sulla produzione, problemi di costo dei trasferimenti, ivi inclusi i trasporti e le dogane. Evidentemente questa esportazione ha un proprio problema di finanziamento. Si tratta per lo più di operazioni a breve termine che non comportano rischi particolari, il calcolo dei quali comunque è facilmente e direttamente effettuabile dagli operatori.

La seconda esportazione, quella sulla quale vorrei intrattenermi, ha una struttura fondamentale diversa. Per intanto, l'importatore è raramente una persona fisica. In secondo luogo, la trattativa assume più l'aspetto d'una gara di appalto che non quello d'una normale contrattazione di affari. I contratti riguardano sovente non soltanto la cessione di beni materiali propriamente detti, ma anche la concessione di tecnologie, di *know how* e di consulenze. I pagamenti, e per l'importanza delle forniture e per la particolare destinazione di beni e servizi rivolta soprattutto o molto spesso a paesi sottosviluppati, sono differiti a 5, 8, talvolta 10 anni dalla data di consegna

dei materiali. Problemi di un tale tipo di esportazione sono quindi ben diversi e ben più complessi dei problemi che sono dinanzi ai normali esportatori, dato che ai problemi di quelli se ne aggiungono altri che sono di natura squisitamente finanziaria: sono il problema della sicurezza del credito e il problema del finanziamento del credito.

Sicurezza del credito, cioè assicurazione del credito: con la legge 5 luglio 1961, n. 635, comunemente chiamata legge Martinelli, è stato provveduto a regolare la complessa materia in modo senza dubbio concreto e interessante. Basta riandare alla larga e documentata relazione che l'onorevole Trombetta ha redatto in occasione della discussione del disegno di legge per rendersi conto che, dal punto di vista legislativo e normativo, abbiamo poco da invidiare ad altri paesi. Forse su qualche punto si è voluto anche andare al di là, creando in tal modo una condizione di resistenza in sede pratica. Ma, ripeto, legislativamente gli operatori economici non credo che abbiano la possibilità logica di chiedere di più al Governo.

Ma, se si passa ad analizzare il modo come la legge è stata applicata (e non intendo riferirmi all'applicazione burocratica, che ha visto impegnati in uno sforzo ammirevole di buona volontà, di cui — come legislatori — dobbiamo dare atto, i funzionari del Ministero del tesoro e di quello del commercio con l'estero, fiancheggiati da funzionari del Ministero degli affari esteri e di quello dell'industria e del commercio), se si passa ad analizzare in qual modo è stata condotta l'applicazione concreta della legge, il discorso cambia e gli operatori economici hanno a mio avviso, qualche buona ragione per dolersi.

Come è noto, è stato fissato l'ammontare complessivo annuo dell'impegno delle garanzie di cui al titolo I (e, indirettamente, al titolo III) di questa legge in una cifra di 150 miliardi annui. Questa cifra ripete per il 1961 la cifra del 1960, come questa ripeteva quella del 1959. Per tale cifra gli impegni risultano essere fissati anche per l'esercizio 1962-63; cioè l'ammontare complessivo annuo degli impegni per le garanzie sulle esportazioni è rimasto fisso da quattro anni, mentre il valore globale delle nostre esportazioni è passato da 1.821 miliardi nel 1959 a 2.600 nel 1962, con un aumento del 43 per cento.

Ora, sorgono spontanee alcune domande molto semplici. Perché 150 miliardi e non 100, e perché 150 e non 300? Quale parametro è stato scelto per la determinazione del *plafond*?

Queste sono domande che necessariamente io non posso rivolgere al ministro del commercio con l'estero, ma devo indirizzare ai ministri finanziari. Poichè nel porre i problemi, sento anche la responsabilità di tentare di dare un contributo alla loro soluzione, quale potrebbe essere questa soluzione? La soluzione deve necessariamente e logicamente ancorarsi alla realtà. È quindi alla realtà che mi riporto per fare qualche rilievo su questo argomento.

Nel 1960 le nostre esportazioni raggiunsero il valore di 2.280 miliardi di lire. Quanta parte di queste esportazioni è del tipo di cui mi sto occupando, cioè esportazioni a lungo termine? Certamente per 150 miliardi di lire. È noto che il *plafond* è stato pienamente usufruito. Ma quante domande non poterono essere accolte e con esse caddero possibilità di scambi, e quante sono rimaste in attesa dello scatto dell'esercizio finanziario seguente per chiudersi in contratti? Credo di non andare lontano dal vero stimando che 150 miliardi di esportazioni avrebbero potuto avere corso se il *plafond* non fosse stato fissato al livello che conosciamo.

Ma veniamo a momenti più vicini. È noto (la stampa specializzata è più volte tornata sull'argomento) che negli uffici del Ministero del commercio con l'estero giacciono in questo momento domande per concessione della garanzia assicurativa per non meno di 600 miliardi di lire. È altresì noto che contratti sono stati regolarmente firmati e sono per ora inoperanti per l'esistenza di quella tale clausola cautelativa che vincola la loro attuazione alla concessione della garanzia assicurativa mascherata sotto la formula dell'autorizzazione governativa: garanzia assicurativa che non può essere concessa perché il *plafond* è stato raggiunto, ed è quindi necessario attendere il 1° luglio per avere disponibile il *plafond* dell'esercizio prossimo; e ciò mentre i prezzi internazionali e nazionali lievitano, mentre i termini di consegna dei macchinari si vanno sempre più protraendo, e contemporaneamente i prezzi dei contratti sono bloccati e le forniture sono fissate rigidamente nel tempo.

Abbiamo dunque 600 miliardi di richieste di autorizzazione per nuove esportazioni, contro 2.617 miliardi di merce esportata: il 22 per cento del valore della nostra intera esportazione.

Facciamo pure alcune tare sul volume di 600 miliardi. Alcune domande sono cautelative, non sono ancorate a previsioni e a con-

trattazioni sicure; altre sono probabilmente differibili per la complessità delle trattative; altre infine possono essere cadute e non essere state ritirate dai richiedenti. Ma anche qui non si va lontano dal vero asserendo che certamente dai 350 ai 400 miliardi di richieste ferme sono valide e traducibili in contratti. E i contratti vogliono dire molto lavoro per la nostra industria, vogliono dire possibilità di creazione di nuove industrie sussidiarie, vogliono dire ricchezza per il nostro paese. Ho detto che si tratta per lo più di forniture di beni strumentali...

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Vi sono paesi che non pagano!

MELLO GRAND... e di beni di produzione, beni nei quali il valore della materia prima difficilmente raggiunge il 35 per cento del valore totale. Con quelle domande sono fermi da 100 a 140 miliardi di lavoro italiano.

Sulla base dell'esperienza si dovrebbe ancorare il *plafond* ad una percentuale del volume delle esportazioni, percentuale che potrebbe muoversi sul 12-13-14 per cento del valore globale delle nostre esportazioni. Oggi siamo appena al 5 per cento.

D'altra parte, sappiamo cosa fanno gli Stati esteri. In Francia non esiste limitazione di impegno ed è stabilito un limite di garanzia commerciale di 70 milioni di franchi per ogni cliente estero; in Germania è stabilito un limite di 950 milioni di marchi, pari a 1.525 miliardi di lire italiane; negli Stati Uniti d'America è stabilito un limite di 2,25 miliardi di dollari; in Giappone il limite viene fissato annualmente dal Parlamento; in Gran Bretagna sono stabiliti un miliardo di sterline per i rischi commerciali e 400 milioni di sterline per le garanzie speciali.

L'analisi delle norme applicate all'estero ci porta a considerare anche la ipotesi di un fondo rotativo, invece del *plafond* annuo. Se ci si orientasse verso il graduale stabilimento di un fondo rotativo di 1.300-1.500 miliardi di lire, si avrebbe il vantaggio di stabilire un limite automatico ad eventuali esportazioni a fondo perduto o senza contropartita. Penso sia conveniente studiare il problema anche sotto questo profilo.

Ma il problema si sviluppa su altre direttrici. Sta bene il *plafond* ma con quali criteri deve essere stabilito? Nell'impossibilità di accogliere tutte le istanze per la concessione dei crediti, quali sono i criteri che debbono essere seguiti? Il discorso potrebbe essere molto lungo, ma è necessario intrattenersi su un problema di questa por-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

tata. È cioè necessario che vengano fissati alcuni criteri, e questo per molte ragioni. Anzitutto perché gli operatori economici debbono sapere alla stregua di norme certe, o almeno non troppo opinabili, se possono contare o meno sull'assistenza statale per le operazioni che intendono effettuare, per i loro calcoli congiunturali preventivi. Secondariamente è necessario per la stessa amministrazione dello Stato, la quale deve essere certa che determinati fondi vanno a determinate operazioni, secondo l'intenzione primaria che ha determinato, in una visione generale della vita economica, la loro attribuzione ad uno specifico capitolo di spesa. Ma è necessario anche per i funzionari, i quali hanno bisogno di conoscere con assoluta precisione quali siano le norme che essi debbono applicare e ciò perché il loro lavoro possa svolgersi serenamente e ordinatamente.

I criteri che, a mio vedere, potrebbero essere applicati a questo riguardo sono tre: un criterio territoriale, un criterio qualitativo, attinente cioè alla qualità delle esportazioni, ed il criterio della sicurezza di rientro dei crediti. Personalmente non ritengo che sarebbe bene frantumare il *plafond* generale in *plafonds* territoriali e non credo nemmeno alla necessità di addivenire ad accordi bilaterali o a *plafonds* speciali legati a rapporti speciali. Ciò equivarrebbe all'introduzione di un criterio che sarebbe estremamente incerto e sarebbe fondato quasi esclusivamente su scelte politiche, quando invece ci muoviamo nella sfera della finanza la quale ha le sue particolari regole che non possono facilmente venire eluse.

Il criterio qualitativo potrebbe meglio raffigurarsi nella quantità di valore aggiunto contenuta nella progettata esportazione, per cui dovrebbe avere priorità l'esportazione che ha maggior valore aggiunto rispetto a quella che ne ha uno minore. Ciò è molto chiaro e facile; ritengo tuttavia che questo criterio sia migliore di quello che si riferisce alla quantità di prodotto netto. Mi pare che questo dovrebbe essere il criterio fondamentale per un paese come il nostro che deve prima di tutto preoccuparsi delle possibilità di lavoro da offrire ai propri amministrati.

La sicurezza di rientro dei crediti è un altro criterio di confronto necessario. L'onorevole ministro del tesoro ha affermato che preferiva impegnare le disponibilità del tesoro il più sicuramente possibile, o che comunque, dovendo correre dei rischi, pre-

feriva impegnare queste disponibilità nelle zone depresse della Lucania e della Calabria piuttosto che nelle zone sottosviluppate estere. Poco da obiettare in linea di principio su questa politica, per dir così, di « piede di casa »; esiste tuttavia un impegno di solidarietà internazionale che in sostanza è capacità di visione a largo raggio e a lungo termine.

Si potrebbe obiettare che forse proprio mediante lo sviluppo di correnti di esportazione di beni, servizi e lavoro in paesi sottosviluppati si creano possibilità di assorbimento di mano d'opera interna, risolvendo così per questa via il problema delle zone sottosviluppate. Ma il discorso torna indietro e si collega a quanto ho avuto modo di dire poco fa sulla selezione qualitativa.

Penso quindi che sia necessario stabilire alcuni criteri e che questi debbano essere quello qualitativo e quello della sicurezza insieme, politicamente più concedendo al secondo, finanziariamente più al primo, e integrando in un quadro di politica finanziaria il primo col secondo nella formula di un « cauto rischio calcolato ».

Ciò mi è parso opportuno dire in questa sede sul primo dei due problemi che intendo trattare. Chiedo scusa se, per così dire, ho portato vasi a Samo e nottole ad Atene, ma probabilmente conviene ripetere alcune cose perché quanti le ignorano possano conoscerle e quanti le conoscono non le dimentichino.

Non mi sono soffermato sulla distinzione fra enti di Stato e privati, anche se i primi, o alcuni di essi, partecipano in misura notevole alla spartizione del *plafond*.

Non ritengo sia il caso di intrattenermi su un problema che, del resto, ha visto impegnati studiosi di altissima dottrina. Il problema di fondo sta nell'utilizzazione dei finanziamenti ai fini della massima produttività e non è quindi necessario complicarlo in questa sede con addentellati pur validi, ma secondari rispetto alla questione fondamentale.

E vengo alla seconda parte del mio intervento. Sta bene il *plafond*, sta bene l'assicurazione dei crediti, ma esiste anche il problema del finanziamento dei crediti, problema grave ed impegnativo, da affrontare non meno urgentemente del precedente, anche perché è ad esso strettamente, anzi indissolubilmente collegato.

Supponiamo che con uno sforzo di buona volontà il Tesoro trovi la possibilità di elevare il *plafond* assicurativo sino a portarlo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

ai 350-400 miliardi di lire di cui si parlava. Come si finanziano queste operazioni? Dove trovare al giusto tasso (e quale esso è?) i miliardi occorrenti?

Mi sembra di potere sorvolare sulle disposizioni in atto nel nostro paese, che vanno dalla legge 22 dicembre 1953, n. 955, all'ultima legge 5 luglio 1961, n. 635, con l'aggiunta delle ultime leggi che modificano l'ordinamento del Mediocredito.

In pratica le imprese italiane possono concludere operazioni di esportazione con pagamento dilazionato in quanto sanno che una serie di istituti di credito, autorizzati ai finanziamenti a medio termine, possono smobilizzare una larga parte dei crediti concessi dalle industrie stesse ai loro clienti esteri in relazione alle forniture di cui stiamo trattando.

Gli istituti possono fare ciò in relazione a due possibilità che essi combinatamente hanno: assicurazione del credito; risconto o contributo interessi da parte del Mediocredito centrale per le operazioni che superano i quattro anni (e rappresentano ormai la stragrande maggioranza, se non la totalità). Tale seconda possibilità è, per ovvi motivi, strettamente legata alla prima.

Dal combinato disposto dei due interventi il tasso di interesse può essere contenuto intorno al 6 per cento annuo, mentre mutui per il periodo corrispondente sono concessi, senza questi interventi, ad un tasso aggirantesi sull'8 per cento.

È pur vero, però, che la quota finanziata non supera il 75-80 per cento e che a sua volta il Mediocredito non supera, nel risconto, il 75 per cento di tale somma, per cui si ha un credito agevolato che raggiunge il 60-65 per cento del valore della fornitura.

È chiaro che, per reggere alle pressioni concorrenziali, il finanziamento deve essere economico, cioè concorrenziale esso pure in linea di costo; ed è altrettanto chiaro che il mercato finanziario voglia e possa destinare il denaro al finanziamento della esportazione. Questione, quindi, di abbondanza di capitali sul mercato e di remunerazione sufficiente dei capitali investiti nel finanziamento della esportazione di prodotti nazionali a pagamento dilazionato, da un lato; e questione opposta di minore possibile costo del denaro, dall'altro lato.

Dalla necessità di chiudere questo cerchio di contraddizioni è nata, nei paesi esteri, di fianco all'assicurazione dei crediti alla esportazione per rischi speciali, una politica creditizia speciale. Lo Stato (con tassi di-

retti di favore o in sede di risconto) si accolla l'onere della differenza tra il costo del denaro sul mercato interno e il costo del denaro sul mercato internazionale degli scambi.

Ha scritto molto opportunamente un nostro collega: « Tutto ciò è fatto per facilitare, sino ad automatizzarlo, il finanziamento della esportazione, cioè fare sì che le vendite all'estero possano essere concluse sul piano contrattuale e possano, successivamente, con certezza, essere eseguite, senza correre il rischio di non trovare il finanziamento necessario a condizioni compatibili con i prezzi preventivati ». Tale problema si va facendo acuto qui da noi. Ma il più delle volte tale agevolazione risulta sufficiente.

Come si vede, l'agevolazione dipende esclusivamente (altre forme sono estremamente rare ed improbabili) dall'intervento del Mediocredito in sede di risconto o in sede di contributo di interessi (formula che nuove disposizioni consentono di applicare con maggiore ampiezza).

Ora, qual è la situazione del Mediocredito per quanto riguarda il settore esportazione? La sua dotazione è composta da: 40 miliardi di lire (legge 7 dicembre 1953, n. 955) prelevabili sui progressivi rientri al Tesoro italiano dei mutui I. M. I.-F. A. S. (quasi totalmente incassati); 60 miliardi, come limite massimo, derivanti - attraverso mutui del Tesoro - dai rimborsi pluriennali del credito del Governo italiano verso l'Argentina. Finora sono stati incassati 23 miliardi; ne rimangono da incassare oltre 36. A questo proposito bisogna avvertire che il relativo piano ha già subito variazioni nell'importo delle singole rate del giugno 1961 e del giugno 1962, ridotte rispettivamente da 8 a 4 miliardi la prima, da 9,5 a 5,3 miliardi la seconda. E attuali circostanze aggravano la situazione. Infine, vi è una dotazione indiretta. Due modifiche dello statuto del Mediocredito (rispettivamente del marzo 1957 e di poche settimane or sono) consentono di utilizzare parte degli utili netti di gestione per la concessione di contributi di interesse a fronte dei finanziamenti effettuati con mezzi propri dagli istituti di primo grado. Vi sono poi i rientri che dovrebbero essere in crescendo. In ultimo, molto teorici, perché mai visti dal Mediocredito, vi sono 6.875 milioni di lire a valere sui fondi di contropartita dei *surplus* agricoli americani.

Sulla base di questa dotazione il Mediocredito ha fino ad ora (almeno sino a qualche tempo fa) riscontato il 75 per cento degli importi finanziati dagli istituti primari, al

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

tasso del 3 o del 3,5 per cento; in alcuni casi ha limitato questo sconto al 25 per cento dell'importo, concedendo sulla parte residua un contributo di interesse.

63 miliardi su 100, quindi, sono a disposizione del Mediocredito. Qual è la situazione di questo conto? Al 30 aprile 1962 risultano erogati 41,6 miliardi ed impegnati 52,5 miliardi. Qualcosa di più del fondo teorico e molto di più del fondo reale.

In questa situazione, che cosa poteva fare il Mediocredito? Esattamente quello che ha fatto: preavvertire gli istituti primari che non avrebbe più operato risconti, che tutt'al più avrebbe, in qualche raro caso, concesso contributi negli interessi. L'azione degli istituti primari in tal modo viene ad essere bloccata. Ci si trova, nel momento presente, in questa situazione: l'assicurazione dei crediti è bloccata perché è stato raggiunto il limite massimo di garanzia stabilito dallo Stato; il finanziamento del credito a tasso agevolato è bloccato per l'impossibilità, da parte dell'istituto che risconta, di dare corso alle operazioni di sconto. Di fronte a questa situazione stanno richieste di assicurazioni e di finanziamenti agevolati per 600 miliardi. Che cosa fare?

Ho sentito dire che autorevolissimi ambienti avrebbero espresso il parere che la esportazione — anche quella a pagamento differito — dovrebbe rifornirsi sul normale mercato del credito alle normali condizioni. Penso che tale informazione non sia del tutto esatta, perché se fosse vera le già pesanti condizioni concorrenziali sarebbero appesantite ancora al punto da rendere difficilissima, se non impossibile la prosecuzione della politica di esportazione a medio termine; quel tipo di esportazione che, come abbiamo detto prima, dal punto di vista dell'interesse collettivo ha una sua particolarissima funzione.

Fermo quindi restando che il problema del finanziamento agevolato esiste, è attuale, è grave, che cosa può fare il Tesoro, o più genericamente il Governo, per affrontarlo e risolverlo? Non è forse venuto il momento di pensare a un concreto potenziamento del Mediocredito? Direi che lo vuole la logica.

Di fronte allo stabilimento di un *plafond*, per le assicurazioni, di 150 miliardi annui, sta uno stanziamento di 63 miliardi reali (100 teorici) *una tantum* per il finanziamento di questi crediti. Sta bene che vi sono i rientri, che vi sono premi ed agevolazioni, ma la sperequazione mi pare evidente e piuttosto macroscopica.

L'interrogativo se sia forse venuto il momento di una revisione dell'ordinamento delle funzioni del Mediocredito per quanto riguarda il settore dell'esportazione, è un interrogativo pressante che pongo a lei, signor ministro; un interrogativo che ha bisogno di una risposta concreta a non lungo termine, affinché la situazione stagnante possa esaurirsi. È un problema che si innesta direttamente sugli indirizzi di politica creditizia e che si riverbera fortemente anche sugli indirizzi di politica economica, così come sul piano degli operatori economici la sua soluzione, in un modo o nell'altro, purché sia una soluzione chiara e valida, ha un'importanza molto grande per la strutturazione dei settori e degli uffici destinati allo studio e alla preparazione dei singoli progetti e al dimensionamento delle capacità produttive, in relazione all'apertura o chiusura di determinati mercati.

La situazione sul piano delle esportazioni a medio termine non è facile, direi anzi che è grave, e lo è per i due fattori a cui ho fatto rapidamente cenno: per l'insicurezza che gli operatori hanno relativamente all'assicurazione dei crediti; per la negatività attuale, relativamente al finanziamento, di questi crediti a tassi agevolati e concorrenziali. Lunghi anni di sforzi possono essere frustrati e buttati al vento se da parte governativa non dovesse venire, con una sufficiente rapidità, una soluzione.

Sono il primo a comprendere che, soprattutto nel momento in cui affiorano tante necessità interne e in cui premono tante richieste interne, al ministro del tesoro venga naturale rispondere con il vecchio proverbio: « La carità migliore è quella dell'uscio ». Ma, salvaguardati alcuni principi di sicurezza, senza i quali si dovrebbe parlare non di politica attiva, ma di politica allegra e irresponsabile (e intendo riferirmi, soprattutto alla necessità di considerare la solvibilità, sia pure a lungo termine, dei destinatari delle nostre esportazioni a pagamento differito), a me pare che, salvaguardato questo principio, si debba e si possa marciare con slancio e, direi, con audacia calcolata sulla strada di un largo, concreto e chiaro (e vorrei sottolineare questa ultima parola) incoraggiamento di tale particolare settore del lavoro italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rivera. Ne ha facoltà.

RIVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine della prima grande guerra

(ne abbiamo avute due, oltre le piccole) fu conosciuta una moneta da dieci centesimi, di rame, che portava sul retro la graziosa figura di un'ape posata su un fiore: questo fiore era facilmente riconoscibile, specialmente dal suo stemma, di aspetto unico tra le strutture floreali delle piante superiori, essendo a raggiatura: era un fiore di papavero.

Questa figurazione colpiva subito chi aveva qualche conoscenza di api e di papaveri, giacché non è mai successo, da quando il buon Dio creò l'ape e creò il papavero, che un'ape si sia posata sul papavero, neppure per errore. Il grande biologo botanico italiano Delpino sorprese una volta un errore nel volo di un'ape, la quale si era posata su un fiore a petali gialli, la *bellis perennis*, che assomigliava al fiore giallo di un'altra specie vegetale, l'anemone nemorosa, fornita di nettare appetito dalle api. Commise un errore quell'ape per una volta, ma non lo commise più in avvenire, perché le bastò per sempre aver constatato che nel fiore della *bellis* non vi era il nettare che essa appetisce.

Ma, per il caso della figura scolpita sulla moneta da due soldi, non è possibile che l'ape commetta mai quell'errore, giacché non esiste alcun fiore, che abbia nettare per le api, con i petali e con lo stemma come quelli del papavero. Ed è melanconico pensare che chi si è messo a disegnare un'ape che si posa su un papavero non si sia preoccupato di conoscere il « vero » del fatto biologico che si apprestava a raffigurare, e si sia di conseguenza indotto a riprodurre un avvenimento irreali, inesistente e perciò assurdo, e che neppure chi ha approvato il disegno si sia reso conto di quell'assurdo.

Dopo la seconda guerra è stata conosciuta una moneta di argento da cinquecento lire, sulla quale sono ritratte alcune navi a vela con gli emblemi dei crociati e con le vele gonfie verso la poppa, cioè verso il timone, le quali marciavano dunque con vento in... prua. Ora, da che esistono il mare, i venti e le navi, non è mai successo che le navi abbiano marciato a ritroso. È malinconico pensare che chi ha riprodotto le navi in navigazione non si sia preoccupato di conoscere il « vero » in questi fatti del mondo fisico, che pur sono elementari, e che chi ha approvato quel disegno non abbia avvertito l'assurdo di esso.

Questi due con di monete, fatti subito dopo la prima e la seconda guerra mondiale, possono esser presi a simbolo e sintomo della psicologia e del costume politico del tempo, per la poca preoccupazione di conoscere la organizzazione, che pur si vuol riprodurre su

moneta, di questi episodi del mondo vivo e del mondo fisico.

L'organizzazione dei due mondi, che mirabilmente coesistono ed operano coordinatamente, ci lascia scorgere un supremo organizzatore di ogni cosa (questo pensiero potrà forse non essere condiviso dall'onorevole La Malfa), attraverso cui ci diamo l'unica logica spiegazione di quanto esiste. A quanto può sembrare, organizzazione ed organizzatore hanno invero interessato poco le generazioni che la guerra ha martellato, se gli artisti e gli economisti del tempo hanno fatto passare le due « irrealità » qui ricordate: l'incuria di queste conoscenze è però spesso tra le cause degli errori del tempo attuale, anche e proprio nel campo politico e legislativo. I due episodi che ho citato, e che si inquadrano nell'attuale nostra situazione culturale e psicologica, possono infatti servirci da appropriato spunto anche per l'esame della odierna situazione economica del nostro paese.

In verità ieri ed oggi noi procediamo in politica preoccupandoci poco delle leggi sulle quali sono organizzati il mondo fisico ed il mondo vivo. Ignorare o contraddire le leggi dell'organizzazione del mondo vivo, o quelle del mondo fisico, però, non si può, senza cadere, legiferando, in irrimediabili errori, perché queste leggi naturali sono poste al di sopra delle nostre possibilità e capacità di modificarle ed il loro superamento è sempre un tentativo temerario ed assurdo. Potremo avere, invece, sempre successo quando avvieremo i nostri sforzi sulle direttive ed i comandi di tali leggi. Gli insuccessi nella politica di molti Stati sono dovuti, il più delle volte, alla non conoscenza o ad una inesatta conoscenza, da parte dei legislatori, del mondo fisico o delle caratteristiche naturali dell'animo umano.

Domando scusa se mi rifarò a qualche fatto che ho avuto occasione di citare recentemente in quest'aula. La politica economico-agricola dell'oriente marxista da quarant'anni si affanna attorno a direttive, programmi e piani, ideati e studiati in sé e per sé, senza tener conto delle caratteristiche fisiche e delle capacità agronomiche dei luoghi, né del pensiero e del cuore umano, fattore, questo, sempre al centro di ogni nostra vicenda. Come si fa a dire, ad esempio, ad un padre di famiglia: « tu lavorerai a tutto vantaggio dello Stato », senza che il suo cuore e la sua mente si ribellino ?

ANGELINO PAOLO. Ma tutti i suoi contadini vorrebbero lavorare per lo Stato piuttosto che per lei !

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

RIVERA. No, i contadini non vogliono lavorare per me né per lo Stato: è possibile che non si voglia da voi capire che essi vogliono lavorare per se stessi e per le loro famiglie? L'agricoltura non può vivere senza indipendenza: essa respira nella libertà. Tutto quello che vorrete costruire su questo errore non avrà mai fortuna, e nessuna legislazione, né quella russa né quella di qualunque altro paese, potrà mai piegare il cuore umano e la mente umana ad impredere con lena e con fede una irrazionale fatica, qual è quella che rimane priva di un guadagno per sé e per la propria famiglia. È questo un assurdo biologico, che condanna e condannerà sempre all'insuccesso qualunque legge che ad esso si ispiri.

Certamente, si può anche costringere l'uomo a dar mano a grandi opere da cui egli non tragga alcun utile proprio: gli egiziani hanno elevato piramidi e templi meravigliosi, i romani hanno costruito teatri, anfiteatri ed acquedotti monumentali; oggi ci si dice che in Russia si stanno scavando giganteschi canali e che si va sempre più potenziando e consolidando l'industria pesante di guerra o non di guerra. Tutto questo è facile in Stati che praticano lo schiavismo in una qualsiasi delle sue forme; prender l'uomo ed obbligarlo ad un lavoro forzato, in una officina od in un campo di concentramento, si è fatto spesso in passato, e si fa nel presente; ciò non si può fare, comunque, nel campo agricolo, perché un minimo di indipendenza deve guidare ed assistere il lavoro dei campi. Si deve, però, notare che anche nel mondo libero, quando si è sottoposti ad un pesante lavoro non per propria elezione, si finisce per lavorare poco, mentre l'uomo è tanto più generoso nel suo sforzo quanto più lavora per sé e per la propria famiglia.

Le esigenze biologiche, come quelle dello spirito umano, devono dunque essere tenute presenti innanzi ad ogni altra considerazione nella formazione delle leggi, pena gli insuccessi, di cui può essere indicata una quantità di altri esempi. Si pensi all'ardua impresa di istituire il regime secco in America: quelle disposizioni avevano una ispirazione alta e nobile, cioè quella di combattere l'alcolismo, ma finirono proprio con l'accentuare l'uso dell'alcool e la produzione e la vendita di alcolici dannosi. Le esigenze della fisiologia umana, per la quale il vino e forse anche l'alcool in piccole dosi sono riconosciuti utili alla assimilazione ed al metabolismo, in genere, del nostro organismo, opposero a

quelle disposizioni una resistenza passiva, che finì per essere vittoriosa. Ma vi è inoltre in questi casi una incomprendimento psicologica, che è quella di « proibire ». Provate un po' a proibire al vostro bambino di entrare in una stanza o di leggere un determinato libro: cercherà di entrare subito in quella stanza e di leggere subito quel libro e, purtroppo, questa è non soltanto la psicologia dei giovani e dei giovanissimi, ma anche degli adulti. Sempre, quando si contraddica alla psicologia congenita dell'uomo, si creano leggi assurde ed inefficaci. Su disavventure di questo genere si possono citare tanti altri casi, cui ho, del resto, avuto occasione di accennare altra volta. Quando, ad esempio, si è pensato di chiudere le note case, per impedire quelle particolari attività, ne sono derivati mali peggiori e la salute pubblica è scaduta, come ben rilevano le statistiche: ragioni fisiologiche umane, come quelle che in questo settore si impongono, si sono dimostrate superiori a qualunque disposizione legislativa.

Viceversa, adeguandosi alle leggi del mondo biologico e del mondo fisico, si possono raggiungere, con la ricerca scientifica e tecnica, risultati impensati. Le recentissime meraviglie delle comunicazioni spaziali, originanti dal grande intuito del nostro Marconi che seppe coordinare e sfruttare il principio della conducibilità dei tubi di Calzecchi Onesti, irradiati con le onde elettromagnetiche del Righi, sono proprio un esempio di utilizzazione di leggi, possibilità e capacità del mondo fisico; parimenti i satelliti artificiali, che oggi viaggiano negli spazi utilizzando la legge di gravitazione universale.

Il mondo fisico ed il mondo vivo, poi, interferiscono tra loro continuamente, e le leggi che regolano il ritmo della attività dell'uno e dell'altro si integrano e si compensano. Un esempio, già altra volta da me citato in questa Camera, illumina l'enunciato della interferenza ambiente fisico-ambiente biologico, di cui si discorre. Quando fu bandita la « battaglia del grano » si pensò che i fattori climatici potessero essere dominati dall'uomo ed indotti a servire meglio la pianta coltivata. Si disse allora che la tecnica « avrebbe vinto il clima », enunciato assurdo e profezia fallimentare, come risultò chiaramente nei dieci anni della « battaglia »; mentre il caso beffardo ha voluto che la meta che essa si prefiggeva, cioè la sufficienza del grano per il nostro paese, si conseguisse in grazia di condizioni climatiche favorevoli, e per ben due anni consecutivi,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

quando la « battaglia » stessa era ormai dimenticata.

Non possiamo dunque davvero infischiarci delle leggi della natura e dei fattori dell'ambiente determinanti le attività biologiche dei vegetali, degli animali e soprattutto dell'uomo, quando escogitiamo provvidenze tecniche o giuridiche dirette a disciplinare o programmare l'economia nostra. A questo pensavo quando il ministro La Malfa leggeva ieri la sua relazione, nella quale traspariva la sua intuizione su quello che sta per succedere al nostro paese, in seguito alla legislazione che stiamo per approvare. Dalle parole del ministro affiorava infatti prepotentemente la preoccupazione di rassicurare i deputati ed il paese sui timori nutriti per gli effetti negativi che questa incauta legiferazione avrebbe avuto sulla florida situazione attuale della nostra economia: indicando con felice elencazione proprio quello che è realmente per accadere, l'onorevole La Malfa ci ha assicurato che non è vero che la lira cadrà, che non è vero che il miracolo economico sarà stroncato, e così via. L'impegno con cui egli ha cercato di tranquillizzare il paese sul risultato di questa decisa mazzata alla nostra economia, ci persuade della efficacia di questo colpo. Da persona intelligente qual è, l'onorevole La Malfa ci ha bene istruito, senza proprio volerlo, su quello che ci si minaccia in seguito a queste provvidenze. Ma che l'onorevole La Malfa parlasse non nell'interesse vero del nostro paese, ma soltanto in difesa di una certa tesi, che è quella (lo ha detto all'inizio del suo discorso) del Presidente del Consiglio e dell'intero Governo, è proprio chiaro ed evidente, ed era persino superfluo enunciarlo.

La motivazione di questa drastica operazione non persuade affatto. C'è un assurdo nella concezione di essa, assurdo che non può essere mascherato da un enunciato di moda.

L'onorevole La Malfa ha dovuto dichiarare, in mancanza di argomenti validi, che tutto si fa nell'interesse dello « sviluppo democratico » dello Stato, dell'« allargamento della base dello Stato », nella intesa, che qui si ripete quasi in ogni discorso di ministri o parlamentari, di un più « democratico assetto economico »... Le ragioni che possono essere portate a giustificazione di queste proposte sono dunque sintetizzate nella enunciazione « democrazia ». Quando sento invocare tanto questa « democrazia », che... spiega e giustifica ogni ardita tesi, mi sov-

vengo della ispirazione, poco diversa, che dominava nell'epoca nella quale tutto si voleva fatto per il fascismo e « fascisticamente », quando persino la cultura e l'economia dovevano dirsi fasciste.

Oggi è cambiato l'aggettivo: politica, cultura, economia non sono più fasciste, ma si sono fatte democratiche: l'aggettivazione è cambiata, ma il movente non è gran che mutato, perché, nella sua psicologia, l'uomo politico non cambia, è sempre lo stesso dogmatico: le sue prese di posizione puntigliose non possono esercitarsi che sull'aggettivo, non riuscendo egli a mutare il sostantivo « democrazia », che ha ancora un significato ben chiaro. A queste qualificazioni di fatti e di cose, conformi alla moda del momento, talora si accompagna una volontà di riformare per riformare, che troppo spesso consiste in attività da « guastatore ».

Nel nostro paese esisteva, che io sappia, un unico contratto di utile collaborazione continuativa fra datore di lavoro e lavoratore, la mezzadria; non dico che questo tipo di contratto sia cosa perfetta (niente è perfetto tra le attività umane), ma la mezzadria, per la concordanza di interessi tra i contraenti nell'aumento e miglioramento della produzione, ha determinato uno sbalzo in avanti dell'agricoltura italiana ed un continuo suo perfezionarsi. Questo sbalzo fu indotto e quasi prodotto proprio dall'avvicinamento e dalla collaborazione fra datore di lavoro e prestatore d'opera: sono menti e mani strette ad operare di conserva sempre, anche quando il datore di lavoro, e ciò non è frequente, non sia premuroso ed affabile verso il suo socio. Orbene, questo contratto, che io considero un contratto modello di collaborazione tra pari e che ha dato e dà tuttavia risultati agronomici e tecnici non dispregevoli, adesso, secondo i propositi socialcomunisti adottati dall'attuale Governo, si deve abolire.

AVOLIO. Si deve abolire perché questo contratto ha fatto degradare le condizioni di vita e di coltivazione nelle zone di mezzadria.

RIVERA. Non è vero ! Ella afferma una cosa non vera, assolutamente non vera.

Questo è un abbacinamento vostro: per combattere quelli che stanno meglio, danneggiate quelli che stanno male. Non dovete chiedervi se questo convenga all'onorevole Rivera o ad altri, ma dovrete chiedervi se questo convenga al paese. Il problema è se l'interesse generale consigli questa direttiva.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

Ora la mezzadria conviene o non conviene all'economia ed alla socialità del paese? Come ho ricordato altra volta, in un mio piccolo fondo regnava la miseria assoluta dei coltivatori che lo gestivano con un contratto di fitto: appena entratone in possesso, per divisione patrimoniale, ho imposto agli affittuari, riluttanti, la mezzadria, ho speso tanti quattrini, indebitandomi per fare miglioramenti ed impianti, ed ora all'antico spettacolo di miseria è subentrata la floridezza dell'agricoltura ed il benessere dei coltivatori: al posto di una vacca, posseduta dai due coltivatori, il fondo oggi dispone di otto capi bovini: il miracolo lo ha fatto la mezzadria.

AVOLIO. E non ricava niente, lei, da quel fondo?

RIVERA. Ecco qual è il tarlo, l'odio che vi piace di seminare: in questa atmosfera di voluto dissolvimento e di sabotaggio, ai vostri occhi deve apparire un imbecille chi ha speso dieci milioni su un terreno che ne vale cinque. E se ella vuol sapere chi di tutto questo è risultato il beneficiario, le aggiungerò che si tratta di quella gente che prima era misera ed ora mangia la carne e le uova e beve il vino ed il latte, prodotti, questi, che prima doveva portare al mercato, non avendo altro mezzo per provvedersi di scarpe, di sale e di olio. Le dico anche volentieri che quanto io ricavo da quel fondo va tutto portato, se basta, all'esattore delle imposte e delle assicurazioni sociali, e che devo ogni anno reperire denaro per i debiti accesi sull'immobile per migliorarlo; come me, non ricavano nulla in generale i possidenti agricoli di oggi, e, se abbiano fatto spese per migliorare le loro aziende, si trovano in un mare di guai, come voi, del resto, sapete perfettamente.

Ma non recidetemi il filo del discorso. Bisognerebbe anzitutto, qui, disavvelenare l'atmosfera, perché ci sono avvelenati ed avvelenatori, coi quali non si ragiona. Da parte degli avvelenatori non si ricerca il benessere di tutti, ma piuttosto si vuole che stia male chi sta bene, più che stia bene chi sta male.

E veniamo alla programmazione, che vuol essere quasi totalitaria, ed alla statizzazione, che « per ora » sarebbe limitata alle fonti energetiche. Compito dello Stato, invero, non è quello di intervenire direttamente nello svolgimento delle attività economiche, ciò che, a giudicare dalla esposizione dell'onorevole La Malfa sembra invece proprio si voglia fare, giacché tra le più prossime

esecuzioni di questa programmazione sono la statizzazione dell'energia elettrica, fino ad ora ben condotta e redditizia per gli azionisti, e la soppressione di un pregevole contratto di collaborazione interclassistica, la mezzadria, utile all'economia nazionale, ma detestata dai socialcomunisti perché non utile a loro. Un programma generale di Governo e di economia è logico che vi sia, ma questo che ci si propone con la programmazione non è un programma economico-politico, ma un intervento diretto dello Stato o del parastato nella produzione, intervento che, come ci insegnano parecchi precedenti, riuscirà molto dispendioso per le casse dello Stato, caro per gli utenti ed elefantiaco nella sua organizzazione e conduzione.

Quello, in fondo, che si va veramente cercando non è l'utile del cittadino, ma sono soprattutto i voti per il proprio partito o per il partito alleato, e questo è un miserevole movente. Succede, però, che chi (con i mezzi di tutti) va, per questa sconsigliabile via, cercando i voti per sé, non li trova: non vi sono piroette e compromessi che bastino a trovar voti, né codesti artifici son capaci di procurarli, mentre sono piuttosto adatti a diradarli. Ove invece le direttive o, come oggi si preferisce dire, la programmazione fossero tese a cercare l'interesse generale, i voti per i partiti al governo crescerebbero, invece di diminuire, cosa che, in seguito a questi assurdi impegni, certamente avverrà.

E dal momento che sto toccando l'argomento di un errato intervento dello Stato con la pretensione di assolvere a mansioni improprie, vorrei far notare all'onorevole ministro La Malfa ed ai ministri delle finanze e del tesoro quello che lo Stato nei compiti di sua spettanza non ha saputo fare, per cui oggi è difficile ristabilire un equilibrio nelle corresponsioni ai dipendenti pubblici, perché si sono praticate delle larghezze a questa o a quella categoria, dimenticando le altre. Mi diceva giorni or sono un maresciallo dei carabinieri che oggi un bigliettaio del tram guadagna più di lui, come stipendio e come provvidenze assicurative. Quel sottufficiale non riusciva a rendersi conto delle ragioni di questa evidente e non edificante sperequazione. Ai carabinieri, invero, manca l'arma dello sciopero per ottenere gli aumenti, che altre categorie invece con essa riescono a conquistare.

Cade opportuna a questo proposito una osservazione di notevole rilievo. Prima della grande guerra gli stipendi erano commis-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

rati e soppesati, quasi al centesimo, con valutazione equa delle diverse prestazioni d'opera: un assistente universitario guadagnava 97 lire al mese, un professore 500 o 600, un presidente di Corte di cassazione ne avrà guadagnato 1.000 o più: qualunque fossero le cifre, è certo che la scala di valutazione e di remunerazione dei servizi che si prestavano allo Stato era vicina all'equo ed al giusto. Noi, ora, con le concessioni fatte « a spizzico », ieri a questa ed oggi a quell'altra categoria, sotto la pressione degli scioperi, abbiamo combinato un grosso guaio, quello di sperequare disordinatamente la scala di valutazione studiata ed applicata nei decenni di finanza seria anteriori alla guerra 1915-18, e sarà ora ben difficile rimediare, riportando le valutazioni su un piano comparativo di valori e di meriti, come sarebbe necessario e doveroso. Ricostruire una scala equa, come quella distrutta, sarà impresa ardua; ma un Governo che avesse preoccupazioni non esclusivamente « politiche » potrebbe, intanto, studiare la rivalutazione degli stipendi, ricercando sulla base del potere d'acquisto attuale della moneta il coefficiente medio da applicare all'antica scala, e naturalmente rivedendo poi questa con occhio e criterio moderni. Tutti sappiamo che le remunerazioni dei nostri funzionari sono basse e non potremo aspirare, essendo paese povero, a corrispondere loro ricche prebende; ma ciò che più dispiace ai prestatori di servizi allo Stato è la ingiusta valutazione, cui si crede di essere sottoposti, al confronto di quella fatta a categorie che appaiono privilegiate per conquiste ottenute in seguito a protezioni o pressioni diverse. In questo clima di tira e molla, la categoria A troverà che gli aumenti che le sono stati attribuiti sono insufficienti e non corrispondono a quelli concessi alla categoria B; gli aumenti che venissero in seguito aggiunti apparirebbero, poi, ancora inadeguati al confronto di quelli assegnati alla categoria C, o ad un'altra qualunque più favorita.

In tale situazione di cose e di spiriti, se maestri e ferrovieri fanno sciopero, come oggi accade, non credono di essere in torto. A me, uomo della scuola, dispiace assai vedere i maestri abbandonare la cattedra e gli scolari, gesto indubbiamente non simpatico, anche se la Costituzione lo ammette. Ma oggi che lo Stato si prepara a spendere migliaia di miliardi per creare le regioni (una organizzazione la quale, anche alla luce dell'esperimento già in corso nelle isole, non risulta giustificata da alcuna ragione storica, econo-

mica, sociale o umana), il ferroviere ed il maestro non riescono, come ogni altro cittadino non riesce a comprendere perché quelle migliaia di miliardi di un paese povero, o quasi, si debbano così inconsideratamente sciupare, invece di dedicarli a fare scuole, miglioramenti alimentari, economici o sanitari, strade o altre cose, destinate comunque al benessere dei dipendenti statali o dei cittadini tutti. In ciò vi è una logica che non può essere respinta.

Il programma di questo Governo persegue in sostanza scopi esclusivamente parlamentari e, più precisamente, di propiziazione di partiti, e deve perciò prescindere dai bisogni e dalle aspirazioni reali dei cittadini, essere estraneo e sordo ai reclami dell'ambiente e delle persone, ignorando la loro psicologia ed i bisogni veri del paese. Il più longanime dei parlamentari, che sia portato a concedere ai governi, a questo Governo come ad altri, ogni benevola aspettazione, di fronte a questa anomala situazione è costretto a pregare questo Governo perché non insista in una programmazione che non ha alcuna ragione umana, italiana, europea o civile di essere approvata.

Ciò che il ministro La Malfa nega che debba avvenire è quello che avverrà, se questo Governo vorrà persistere nell'applicare i suoi propositi: caduta della lira, aumento dei prezzi, annullamento del miracolo economico, disagio della generalità dei cittadini, aumento della disoccupazione, sfiducia e scoraggiamento negli operatori, fuga dei capitali, tutto logicamente discendente e conseguente alla capricciosità del programma prospettato.

Questo programma non può essere mascherato da frasi come quelle ieri qui pronunziate dal ministro La Malfa e già da me citate: « scelte di politica economica »; « moderno e democratico assetto economico e sociale »; « democratico sviluppo », ed altre, al centro dell'operazione ponendo la « democrazia », con o senza aggettivi che la qualificano e la precisano. La « democrazia », che è divenuta oramai comune denominatore di tutti i partiti che si combattono oggi nel Parlamento italiano, è dunque scelta oggi a coprire ed a dar credito ad una merce sostanzialmente senza valore. In Parlamento vi è una « democrazia progressiva », vi è una « socialdemocrazia », vi è una « democrazia cristiana », vi è una « democrazia italiana di unità monarchica » (dal cui gruppo parlamentare io sono ospitato): non v'è invero alcun partito né alcuna persona qui dentro che oserebbe dirsi antidemocratica. ma tutti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

si dichiarano profondamente democratici, e perciò, qualificando democratica una legge che di democratico non ha proprio nulla, la si può varare senza troppa opposizione. Il ministro La Malfa, che ha avvertito la stranezza di questa impostazione, ha voluto ripetutamente assicurarci che il suo disegno non è autoritario: ma quando facciamo una legge che trasforma di autorità titoli ed obbligazioni, quando facciamo una legge che obbliga a mutare certi contratti agrari, spontaneamente conclusi, quando incameriamo una organizzazione industriale privata e ciò non per l'utile pubblico, se ancora questa è una democrazia, essa è ultrautoritaria.

Onorevole La Malfa, la democrazia, in queste condizioni, è decaduta al valore di luogo comune, e perciò la qualifica di democratico può essere ormai concessa a chiunque desideri di fregiarsene e non può più essere monopolio o privilegio di chicchesia. Ci siamo, con ciò, trasferiti nel campo delle ambizioni facilmente raggiungibili: così, per esempio, è facile a tante nostre signore farsi qualificare contesse o marchese, ora che c'è piena libertà di attribuirsi titoli nobiliari. Quando, invero, una signora raggiunge una certa situazione economica, pensa che essere chiamata signora Maria o signora Pasqualina non corrisponda più al suo nuovo rango, e perciò, alle persone che chiedono della signora Maria, fa rispondere dalla cameriera, al telefono, che la « contessa » è al bagno, oppure che la « signora contessa » è a pranzo da una tal marchesa, o che altra ragione impedisce alla « contessa » di venire al telefono. Così, con il tempo e ripetendosi sempre tale qualifica al telefono, si finisce da tutti col chiamare contessa la signora Maria. Parimenti oggi è divenuto facile farsi chiamare democratici, a condizione, s'intende, che codesta qualifica non venga reclamata direttamente da noi, ma ci sia un terzo proponente, mallevadore della qualifica, come vi è la cameriera per la nuova contessa.

L'ammanto democratico con il quale si vuole presentare un brutto servizio reso al paese, qual'è quello di compromettere (come l'onorevole La Malfa ha voluto negare che si voglia fare) la stabilità della lira e del credito, di gettare il panico fra gli operatori economici, di fare quegli altri mali servizi alla nostra economia per cui i provvedimenti annunciati sembrano fatti apposta, non riesce però a coprire la vera natura dei provvedimenti proposti: molto adatte sono le disposizioni in discussione soltanto a demolire solle-

citamente quella fortuna economica che abbiamo conseguito in questi ultimi anni.

Vi sono oggi in Europa tre paesi risorti economicamente dopo il ciclone della grande guerra: la Germania, l'Italia e, sia pure, in questi anni, in un bagno di sangue, la Francia, e vi è, in Asia, il Giappone; l'Inghilterra e gli Stati Uniti segnano il passo; la Cina è in un mare di guai e, più che in passato, martellata dalla fame; la Russia non ha avuto una vera resurrezione economica, non essendo l'industria pesante che è sorta in essa se non la conseguenza di uno sforzo statale effettuato con le risorse della nazione, la quale è estranea a questa industria come è estranea a qualunque attività di quello Stato autoritario *in toto*.

La resurrezione economica nostra, del resto, non è dipesa e non può dipendere, checché se ne dica o sia qui fatto intendere, da attività di governi, i quali nel campo economico non hanno troppa capacità di influire positivamente ed in modo diretto. È molto importante, invece, che essa, dai governi, non venga intralciata, come con certe disposizioni l'esecutivo riesce indubbiamente a fare. La resurrezione della economia italiana si è avuta per un insieme di circostanze favorevoli, offerte dagli sviluppi della economia mondiale e dalla capacità di organizzazione, di lavoro e di sacrificio della nostra gente. Attribuire ai governi, a questo od a quelli precedenti, il merito della resurrezione economica nostra, quando da essi si sono, nel campo interno, prese solo iniziative capaci di deprimerla, è cosa da respingere, perché non corrisponde a verità.

È da aggiungere, poi, che le cause determinanti dei fatti economici, per solito, sono molto distanziate dagli effetti: non vi è immediatezza fra cause ed effetti, ma tra le une e gli altri vi è un « tempo di latenza », che talora è molto lungo. Il complesso di questi fenomeni è determinato innanzi tutto dalle attività biologiche (intendo specialmente umane) interferenti col mondo fisico: la realtà economica e le sue leggi nascono in questa culla, nella quale nessuno dei disegni di legge che il Governo si appresta a presentare ha avuto natali. I provvedimenti che ci vengono proposti non fanno e non possono fare gli interessi generali del paese, né quelli di alcuna classe o categoria di esso, perché il disagio economico che subentrerà per essi all'attuale benessere danneggerà tutte le classi, quelle abbienti ed il ceto medio compresi, ma sarà soprattutto la sventura dei non abbienti. Così grossa e dannosa partita

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 MAGGIO 1962

non è poi proprio necessario giocare, ove si vogliano limitare i guadagni di talune persone o categorie di persone: è infatti a disposizione dei governi, per tale compito, il mezzo molto semplice del prelievo fiscale, che, usato oculatamente, offre i mezzi di provvedere ad una sincera ed autentica socialità, mantenendo vive le attività che potranno alimentarla perennemente.

Negli ultimi anni il nostro paese ha raggiunto conquiste preziose: la moneta è solida, il commercio con l'estero prospera, la occupazione molto migliorata, la produzione ed i consumi aumentati, e ciò, invero, anche a costo della anemia di intere regioni, da dove milioni di meridionali tra i più giovani e volenterosi si sono trasferiti nelle regioni del nord: ma il fenomeno, pur privando il sud delle migliori braccia, potrebbe essere considerato come un necessario assestamento, utile nel suo complesso per il nostro paese. Abbiamo, dunque, lavoro fruttuoso e ben remunerato, bilancia commerciale favorevole come non mai, benessere diffuso, quotazione delle nostre merci ottima all'estero.

La gallina italiana ci sta dando uova preziose. Vorrei che il Presidente del Con-

siglio non le sciupasse per farne una grande frittata da offrire, insieme con la stessa gallina, in omaggio all'onorevole Nenni ed all'onorevole Togliatti perché si facciano interpreti della loro devozione a Krusev. Col sacrificio della gallina e la rottura di queste uova noi troncheremmo una ripresa economica indubbiamente promettente; lasciamo invece che da essa noi possiamo seguitare a trarre frutti vitali, senza farne un assurdo regalo a personaggi d'Italia o di fuori.

L'onorevole Presidente del Consiglio, l'onorevole ministro del bilancio, cuoco e sottocuoco, in questo momento della nostra economia, non facciano questa grossa frittata! Avranno la riconoscenza e il ringraziamento di tutto il paese. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI